ANGELINA CHINNI

LA POESIA CONIUGALE

DI TRE POETESSE DEL CINQUECENTO

(VITTORIA COLONNA, BARBARA TORELLI E VERONICA GAMBARA)

NAPOLI
TIP. BRANCACCIO DIRETTA DA D. DI GENNARO
Largo Avellino al Duomo, 4

1906

Il Cinquecento segna un periodo di attività nella storia dell'arte italiana. Tutte le forme classiche rifiorirono e si ebbe anche una ricca produzione poetica. Il culto dell'antichità, risorto vigoroso in tutti i rami dell'arte, tanto da far quasi credere che in quell'epoca lo spirito umano, ripiegandosi su se stesso, restasse come affascinato da tutto quello che avea prodotto in altri tempi, si manifestò anche nella poesia e fu imitata quella dolcissima del Petrarca. Ma la lirica vera non può e non dev'essere imitazione, perciò, nonostante la magnificenza del modello, abbondarono nel Cinquecento canzonieri di una poesia formalistica, il cui contenuto fu dettato più da sensibilità che da sentimento, da impressioni più che da passioni. Fiorì la poesia della famiglia , e specialmente la coniugale, nei canzonieri di Bernardo Tasso, del Rota, di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara e nelle rime di Barbara Torelli, del Molza, di Galeazzo di Tarsia, del Tansillo, di Bernardino Baldi, del Bembo, poichè questa poesia pe 'l suo contenuto potevasi facilmente adattare ai motivi e alle immagini petrarchesche: e pertanto essa molte volte perdette il fascino della na-

turalezza e della spontaneità e divenne generalmente artificiosa e fredda. Della poesia coniugale mi occuperò solo di quella delle tre poetesse, notando quanto tolsero dal Petrarca e da altri poeti, e quanto trassero dalla propria ispirazione e dal proprio cuore.

Comincerò da Vittoria Colonna, della quale l'Ariosto scrisse, volgendosi al defunto marchese di Pescara:

> . . . . per lei si 'l tuo nome rimbombe
> Che da bramar non hai più chiare trombe (1).

Nel castello, che severo sorge sulla ridente isoletta d'Ischia profumata dai fiori d'arancio, e dove le onde azzurre del Tirreno si frangon mollemente, dimorava Vittoria Colonna, mentre a Ravenna si combatteva la terribile battaglia (1512) nella quale il padre Fabrizio, e Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, furon feriti e fatti prigionieri. I dubbi crudeli, lo sconforto, il dolore di Vittoria per esser lontana dallo sposo sono con tenerezza espressi nella bella epistola in terzine, « foggiata — dice il Gaspary — sulle Eroidi ovidiane » (2), che ella scrisse allo sposo quando questi era prigioniero.

Vi si sente tutto il pianto della donna che ama, non abbastanza compresa e ricambiata del suo tesoro d'affetti.

> La vostra gran virtù s'è dimostrata
> D'un Ettor, d'un Achille. Ma che fia
> Questo per me, dolente abbandonata! (3)

E poi:

---

(1) Ariosto. Orl. fur. Canto XXXVII ott. 20.
(2) Gaspary. Trad. Rossi. Vol. II. Parte II, pag. 112.
(3) Rime e l ttere di Vittoria Colonna, Firenze, Barbèra, 1860.

Se vittoria volevi, io t'ero appresso
Ma tu lasciando me, lasciasti lei.

son versi che suonano rimpianto e dolce rimprovero. Ma ella vuol quasi trovare una giustificazione al desiderio che ha di seguire lo sposo e dice che tale è il dovere di tutte le mogli:

Seguir si deve il sposo e dentro e fore
E s'egli pate affanno, ella patisca;
Se lieto, lieta, e se vi mora, mora.
A quel che arrisca l'un l'altra s'arrisca:
Eguali in vita, eguali siano in morte;
E ciò che avviene à lui, a lei sortisca.

Ma Ferrante non è di questo parere ed ella lo sa; perciò ha, nelle ultime due terzine, un grido che vorrebbe essere di ribellione; ma invece manifestano tutta la fiera lotta e lo strazio del suo povero cuore.

« Tu vivi lieto e non hai doglia alcuna;
Che pensando di fama al nuovo acquisto,
Non curi farmi del tuo amor digiuna.
Ma io col volto disdegnoso e triste

ti aspetto ». Ella appare in tutta la fierezza del suo carattere. E qui torna il ricordo dell' Elegia del Castiglione, nella quale questi finge che a lui scriva la moglie Ippolita Torelli; anche in questo componimento è il contrasto tra la vita lieta e spensierata del marito e quella solitaria e triste della sposa che pensa mestamente: Ahi quanto è diversa la mia dalla tua vita:

Hei mihi, quam dispar nunc mea vita tuae est ! (1)

---

(1) Poesie volgari e latine di G. B. Castiglione. Roma, Pagliarini, MDCCLX, pag. 138.

e non osa ribellarsi. In Ippolita appare maggior rassegnazione, dovuta forse al marito che scriveva; in Vittoria si scorge un sentimento di corruccio, ed è chiaro, perchè è proprio lei ad esprimere i sentimenti così come le sgorgan dall'anima.

Fin qui la dolce e sventurata compagna del d'Avalos ci è apparsa in un amore tutto umano; nelle rime in morte dello sposo ella si trasforma: il misticismo, cui Vittoria inclinava fin dalla fanciullezza, riprende il sopravvento e in esse il defunto Marchese è idealizzato: ella ne loda i pregi dell'animo, lieta che un po' di tanta gloria si rifletta su lei.

Le acque del mare frangentisi bianche sulle mura del castello, i prati dominati dalle ville ridenti, e in generale tutte le bellezze della natura non attraggono più la gentile poetessa, ogni cosa le parla della sua sventura:

> Se verde prato e se fior vari miro,
> Priva d'ogni speranza trema l'alma:
> Che rinverde al pensier del suo bel frutto
> Che morte svelse . . . . (1).

E rivede, con quanto dolore, i luoghi dove aveva con liete speranze trascorso tanti anni in attesa dello sposo vincitore, che ella seguiva, col pensiero, sempre e da per tutto.

> Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
> Quei lochi ov'ei mi fea già chiaro il giorno! (2)

e il contrasto tra il tempo felice e quello in cui ora si trova priva del suo « bel Sole » è reso in un sonetto con similitudini vere e tristi: Correva secura la mia na-

(1) V. Colonna. Op. cit. son. X.
(2) Ibid., son. LXXV.

vicella — ella dice — per acque tranquille, sotto il cielo azzurro; ma

> Ahi quanto ha da temer chi lieto varca!
> Che non sempre al principio il fin risponde.
> Ecco l'empia e volubile fortuna
> Scoperse poi l'irata iniqua fronte,
> Dal cui furor sì gran procella insorge.
> Vento, pioggia, saette insieme aduna,

e in un momento si fa tutto buio. Il sonetto finisce col verso:

> Ma l'alma ancor la fida stella scorge;

la morte non l'ha disgiunta dallo sposo e Vittoria sogna di riunirsi a lui, sua guida sparita, che le fa odiare il proprio corpo:

> . . . . l'alma, chiusa in questo carcer rio,
> Come nemico l'odia: onde smarrita
> Nè vive qui, nè vola ove desia.
> Quando sarà col suo gran sole unita
> Felice giorno! allor contenta fia;
> Che sol nel viver suo conobbe vita (1).

Con quanta soddisfazione ed orgoglio dice di esser solo vissuta per lui: i versi rispecchiano tutta la nobiltà di chi scrive, tutta la gentilezza dell' anima muliebre. Vittoria non sa rassegnarsi alla sua sventura poichè il suo « amore cominciato con l'infanzia durò senza alcun mutamento tutta la vita e poi, perduto nel bel mezzo di essa il suo sovrano oggetto, si trasformò in una serie di visioni celesti » (2).

---

(1) Ibid., son. XV.
(2) Studi di letteratura italiana di B. Zumbini. Firenze, Succ. Le Monnier 1894.

. . . . ahi qual invido ardire
Qual inimica forza ne disciolse!
Se il viver suo nudrì mia frale spoglia
Per lui nacqui, ero sua, per se mi tolse:
Nella sua morte ancor dovea morire (1).

La vita le diventa incresciosa e il desiderio della morte ritorna più insistente: volontariamente avrebbe posto fine ai suoi giorni se non fosse stata rattenuta dal timore di non rivedere in Cielo il suo « bel Sole »:

La propria man dal duol più volte spinta
Fatta l'avria, ma quell'ardente zelo
Di trovar lui fa ch'ella a dietro torni (2).

Questo pensiero, quantunque non nuovo, perchè già il Petrarca (3) e il Bembo (4) lo ebbero nei loro canzonieri, pure qui non è una ripetizione, ma un sentimento spontaneo della poetessa, cui ora non sorridono più le sontuose feste, gli omaggi de' cortigiani e dei

(1) V. Colonna. Op. cit., son. XXXVI.
(2) Ibid., son. XXI.
(3) O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi
. . . .
Quante volte m'udiste chiamar morte!
. . . .
Ma se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal che non ha cura.
Petrarca, Rime con comm. di G. Carducci e S. Ferrari. Firenze, Sansoni 1899. Canz. LXXI, pag. 105, v. 37 e segg.
(4) E se non fosse che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura
Alla qual fui molte fiate a presso,
D'uscir d'affanni avrei corta via presa.
Rime di Messer Pietro Bembo. Coll'aggiunta delle Poesie lat. e la Vita scr. da T. Porcacchi. Verona, Berno, CICICCL.

poeti. Ella, dopo lo sventurato giorno, passa di chiostro in chiostro chiedendo alla solitudine la pace, alla religione e alla poesia il conforto. È stato osservato che Vittoria Colonna nelle sue rime « analizza un po' freddamente il suo stato di vedova inconsolabile »: ciò è vero, ma la freddezza dipende piuttosto dall'esser ritornata con troppa insistenza sul medesimo soggetto (osserva il Roimont). Se si leggono pochi sonetti del suo canzoniere in morte dello sposo si trovano piacevoli e commoventi, dopo averli letti tutti, la buona impressione va quasi via; è chiaro chè il sentimento è rimasto soffocato dalle infinite forme di cui ella ha voluto rivestirlo. A questo s'aggiunga che Vittoria sapeva della sua fama di elegante poetessa perciò correggeva e limava i suoi versi; tutto questo paziente lavorìo fece spesso perdere ad essi quella vivezza di sentimento che è propria dei lavori di primo getto; i quali sono quasi sempre i meglio riusciti per efficacia, sebbene non abbiano precisione di contorni.

Tale dote si riscontra invece nel sonetto di Barbara Torelli, cui dopo soli tredici giorni di matrimonio fu ucciso il marito Ercole Strozzi (1). Ella ne conosceva l'uccisore (2); ma dovè tacere. Il contenuto de' versi è altamente poetico; il Carducci giudica questo sonetto « fra le pochissime belle poesie che abbiano mai scritto le donne italiane » (3). Dolore e vendetta animano il cuore della giovane sposa, ella diventa per un momento poetessa, il suo verso ha la dolcezza d'una nenia quando rimpiange « la pianta scossa alla cui ombra cheta ella

---

(1) Nelle stesse condizioni poetò Virginia Accoramboni.
(2) Il duca Alfonso I di Ferrara.
(3) G. Carducci. V. Studi su L. Ariosto. Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 238.

dormia », ha impronta di dolore straziante quando sogna la vendetta: ma ella si sente impotente a ciò, e vorrebbe ferire il tiranno con l'arma da lui più odiata, vorrebbe mostrargli rivivo lo sposo per la potenza d'amore:

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita:
E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio.
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto (1).

La gentile triade delle poetesse è chiusa da Veronica Gambara.

Come Giusto de' Conti chiamò il suo Canzoniere « Bella Mano », come il Petrarca scrisse tre canzoni su gli occhi di Madonna Laura, Torquato Tasso sulle mani, il Castiglione sulla mano, G. B. Pigna sui capelli, così Veronica Gambara disse degli occhi dello sposo Giberto da Correggio. Dopo il Petrarca, che aveva, con tanta delicatezza di sentimento, con tanta copia e varietà d'immagini e con armonia di parole, cantato gli occhi di Madonna Laura, restava a Veronica Gambara quasi nulla da creare. Il Muratori dice a proposito delle tre canzoni del Petrarca «.... ho per costante che questi rari componimenti sieno stati e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri.... » e così fa Veronica. Nei suoi versi si colgono frequentemente le rassomiglianze con quelli del Petrarca, però esse non tolgono alle rime quella sincerità di sentimento di cui era capace l'anima buona e mite della poetessa. Il primo sonetto comincia:

(1) Cit. dal Carducci nei citati Studi su L. Ariosto.

Vero albergo d'amor, occhi lucenti,
Del frale viver mio fermo ritegno,
A voi ricorro ed a voi sempre vegno
Per trovar qualche pace a' miei tormenti (1).

e il Petrarca aveva detto:

A lor sempre ricorro
Come a fontana d'ogni mia salute (2);

la poetessa continua:

. . . . a l'apparir de' vostri raggi ardenti
Manca ogni affanno, ogni gravoso sdegno,
E di tal gioia poi resta il cor pregno
Che loco in me non han pensier dolenti (3).

e il Petrarca:

Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora.... (4).

Da quegli occhi dipende tutto il bene del Poeta:

Questa è la vista ch'a ben far m'induce
E che mi scorge al glorioso fine
Questa sola dal vulgo m'allontana (5),

(1) Rime e lettere di Veronica Gambara racc. da F. Rigrardi, Brescia, Rizzardi, MDCCLIX, son. XIII.
(2) Petrarca. Op. cit. Canz. LXXIII, v. 42 e segg., pagina 115.
(3) V. Gambara. Op. cit., son XIII.
(4) Petrarca. Op. cit. Canz. LXXI, v. 77-80, pag. 107.
(5) Ibid., Canz. LXXII, v. 7 e segg., pag. 109.

e Veronica:

> Da voi soli procede, occhi beati,
> Tutto quel ben che in questa mortal vita
> Può darmi il cielo e mia benigna sorte (1).

Poi, con quanta grazia e varietà Veronica descrive gli effetti che i cambiamenti lieti e tristi di quegli occhi producono in lei! Senza contemplar quei limpidi lumi ella non può viver, perchè essi

> .... son la *sua* scorta, e per lor soli
> La via di gire al ciel scorge ed impar*a* (2)

in fine, con un augurio gentile chiude il II sonetto:

> Or poi che voi mia vita e morte sete
> Occhi felici, occhi beati e cari,
> Siate sempre sereni, allegri e chiari (3).

Quando questi occhi si furono spenti per sempre, fu per spegnersi anche lei:

> ..... fu l'affanno sì gravoso e forte,
> Che tutti i miei piacer a un tratto estinse (4):

e se non fosse stata vinta dalla paura ·

---

(1) V. Gambara. Op. cit., son. XIII.
(2) Ibid., son. XVI. Il Petrarca ha lo stesso concetto nei versi (Canz. LXXII. Op. cit., pag. 109):
Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.
(3) V. Gambara. Op. cit., son. XIV.
(4) Ibid., Son. in morte, son. XIX.

. . . . . d'andare in parte
Troppo lontana a quella ove il bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella
. . . .
Fatte avrei mie giornate e brevi e corte (1).

Una speranza

Mitigato ha 'l dolor che ingegno od arte
Far nol potea, sperando in Paradiso
L'alma vedere oltre le belle bella (2).

Sebbene sia stato osservato che al canzoniere della Gambara manchi « l'ispirazione come a lei mancarono le forti passioni e vigore di fantasia (3) », pure vi si son potuti notare qua e là dei versi buoni, e pieni di sentimento.

La lirica di queste tre poetesse è una nota armoniosa nella poesia coniugale del Cinquecento, con essa queste tre donne gentili vollero cospargere di fiori che non appassiscono tombe adorate, e son trascorsi ben cinque secoli prima che altre poetesse, quali Vittoria Aganoor, Ada Negri ed Eva Cattérmole (Contessa Lara) intrecciassero, coi loro versi, nuove corone di fiori, che non muoiono su tombe egualmente venerate.

(1) Ibid. Lo stesso pensiero si trova in Petrarca, in Bembo, in V. Colonna in versi già citati.
(2) Ibid., Son. in morte, son. XIX.
(3) Gaspary. Op. cit.